

Giuseppe Volpati

PROGETTO TOBIA

Il filo rosso della Carità



La Caritas di Baveno, dopo questo tempo di pandemia, che ha interrotto tante relazioni tra le persone e provocato povertà e sfiducia in molte famiglie, vedendo aumentare in modo considerevole le richieste di aiuto non solo alimentare, ha pensato di proporre un progetto di **"adozione a vicinanza"**, chiamandolo **"Progetto Tobia"**, in riferimento al protagonista del libro biblico, famoso per le sue elemosine e per il sostegno ai fratelli in difficoltà.

Tale progetto, a differenza delle molte iniziative missionarie che prevedono una **"adozione a distanza"** di qualche bambino per il suo sostentamento e la sua scolarizzazione, intende invece mettere in diretto contatto persone o famiglie bisognose con persone o famiglie della nostra città, disposte a **prendersi cura** del loro disagio. Lo scopo, infatti, non è soltanto quello di un sostegno economico o abitativo, ma di intessere una vera e propria **relazione di conoscenza**, di amicizia, di aiuto a chi si trova nel bisogno; anche senza farsi carico di tutte le problematiche dell'altro, ma instaurando un rapporto di vicinanza che aiuti a rendere concreta la carità.

Per tale motivo, ho pensato di proporre una riflessione che partisse proprio dal libro di Tobia, fino a giungere a definire, in maniera chiara ed evidente, il **significato della carità**: carità che si fa relazione (attenta, rassicurante, rispettosa), come è stata intesa nella nostra fede cristiana a cominciare dal periodo apostolico.

Tralasciando tutte le parabole di Gesù sull'amore e sull'attenzione al prossimo (già meditate in altre occasioni) ho scelto un fatto concreto, capace di diventare addirittura annuncio dell'amore di Dio. Si tratta di un episodio molto significativo, contenuto nel libro degli Atti degli Apostoli e adatto ad esprimere la forza della carità e dell'amore che si mette in relazione con la persona.

Partendo, dunque, dal libro di Tobia (che riassumo nel suo intricato racconto) e proseguendo con l'episodio della guarigione dello storpio da parte di Pietro, mi sembra possibile scoprire quel **filo rosso**, sempre presente nella Parola di Dio, e rivelatore della sua carità e del suo amore.

Incominciamo con il **libro di Tobia**, che nell'Antico Testamento affronta una gran varietà di insegnamenti. E per capirlo bene partiamo dalla metà del racconto, cioè dal momento in cui **si incrociano nel cielo due preghiere disperate**, innalzate a Dio da due cuori altrettanto disperati.

Si tratta dell'invocazione di **Tobi**, il padre di Tobia, e della bella **Sara**, la futura moglie del nostro protagonista.

Sia Tobi che Sara sono affranti e delusi per le vicende di una vita sacrificata per la famiglia e per il Signore, aperta all'accoglienza e alla misericordia, ma assolutamente priva di ogni ricompensa.

Tobi vive a Ninive, in Assiria. E' un pio ebreo della tribù di Neftali, deportato perché si rifiuta di obbedire agli ordini sacrileghi del re Geroboamo che pretende il culto al vitello d'oro. Non solo: ha sempre fatto elemosine a tutti ed aiutato i più bisognosi in molti modi, e non ha mai voluto abbandonare neppure i morti per le strade, correndo a seppellirli secondo la legge, benché deriso e denunciato al re. Nonostante queste sue pie azioni, viene colpito dalla cecità e incattivisce il suo carattere, fino a giungere ad essere deriso dalla stessa moglie Anna.

Sara è invece una bella ragazza che vive ad Ecbàtana, in Media, lontana parente di Tobi. Purtroppo si è innamorato di lei il demone Asmodèo, gelosissimo, che non vuole vederla sposa ad altri uomini. Così, nonostante si sia maritata sette volte, i suoi sette mariti sono stati uccisi da Asmodèo la stessa prima notte di nozze.

Una evidente storia melodrammatica!

Le preghiere di entrambi sono sconfortanti e disperate, perché si rivolgono a Dio implorando addirittura la morte.

Tobi, che per lungo tempo ha resistito alle cattiverie del re e dei suoi paesani, non sopporta più che anche la moglie Anna lo critichi, sottolineando sempre in che stato si sia ridotto nonostante la sua generosità verso i poveri.

Così Sara, derisa anche dalla sua cameriera per la triste sorte dei sette mariti, decide prima di impiccarsi, poi, consapevole che solo il Signore ha potere sulla vita, chiede a Lui di farla morire. Il melodramma si fa più triste: due buone persone che soffrono ingiustamente fino a desiderare la morte!

Ma Dio ha sempre altri progetti di bene verso chi si affida a Lui, anche se la fiducia a volte viene meno e c'è solo il desiderio di farla finita. No! Dio ascolta queste due tragiche preghiere e manda sulla terra il suo angelo per prendersi cura di Tobi e di Sara. Il Dio della Bibbia (ancora prima che lo sveli nella sua potente realtà il figlio Gesù) è **un Dio che si prende cura degli uomini**. E in questo caso manda **Raffaele**, il messaggero celeste che porta nel nome il programma del Signore: **"Dio guarisce"**.

Partendo da questo intreccio di preghiere, finalmente il racconto si apre sul protagonista del libro, **Tobia**, figlio di Tobi. Il vecchio padre, ripensando alla preghiera rivolta al Signore e soprattutto al fatto che Dio avrebbe potuto esaudirlo e quindi farlo morire sul serio, si ricorda di avere un figlio a cui pensare e di dovere preoccuparsi del suo futuro.

Così rammenta di avere lasciato in Media, quando ancora stava bene di salute e di denaro, un piccolo tesoretto a un certo Gabael, perché glielo custodisse per i tempi più difficili.

E' necessario inviare subito Tobia a recuperare questo denaro. Ma il viaggio è lungo e pericoloso, e necessita di una persona di fiducia che lo accompagni. Guarda caso, si presenta l'angelo Raffaele (sotto mentite spoglie), che si offre di guidare Tobia nel viaggio. La partenza avviene subito, con l'assistenza del fido cagnolino. Durante il viaggio Raffaele non solo si prende cura di Tobia guidandolo nel pericoloso cammino, ma si preoccupa anche della guarigione di Sara dalla maledizione cui è soggetta e della cecità di Tobi che lo rende sempre più triste.

Tutto avviene come per magia: sulla riva del Tigri, un grosso pesce salta fuori dall'acqua e l'angelo impone a Tobia di sventrarlo e di mettere da parte *il fiele, il cuore e il fegato*. Con il fiele, imposto come impacco sugli occhi, il vecchio Tobi ricupererà la vista; con il cuore ed il fegato, invece, scaccerà in modo definitivo il demone Asmodèo dal talamo nuziale.

Tobia, infatti, arrivato a casa della bella Sara, chiede subito la sua mano al padre di lei, incurante della maledizione che grava sulla ragazza e fiducioso di poterla sconfiggere. E nella prima notte di nozze, bruciando su un braciere il cuore e il fegato del pesce, provoca una puzza tale che il demone omicida se la dà a gambe per sempre.

Poi Tobia si ferma due settimane a celebrare le nozze solennemente, mentre Raffaele va da solo a recuperare il denaro del padre.

Infine, tutti insieme tornano a Ninive, dove Tobi e Anna, angosciati, aspettavano notizie del figlio. A Tobi viene ridata la vista con l'impacco di fiele, mentre Raffaele svela la sua vera identità, rivelando la bontà del Signore verso i suoi fedeli.

Tutta la narrazione, che a metà del racconto sembrava essere diventata una tragedia, termina con un lungo **inno di lode al Signore**, che non fa mancare la sua provvidenza ed il suo amore in favore del giusto.

Il libro, di evidente stile romanzesco, si ricollega all'antica tradizione biblica, e si presenta come un racconto popolare con un palese scopo didattico e sapienziale. In esso si incontrano una varietà straordinaria di insegnamenti: dalla pazienza nelle tribolazioni all'importanza della vita familiare, dalla preghiera all'elemosina, fino all'ospitalità.

Tuttavia, lo scopo principale sembra proprio quello di porre in evidenza la grandezza dell'amore di Dio.

Ed è proprio qui che inizia quel **filo rosso di carità** che unisce l'Antico ed il Nuovo Testamento: un amore che si rivela come elemosina, come rispetto verso i defunti, come capacità di sopportare ogni tribolazione. Ma un amore che, poco per volta, diventa **amore di Dio che penetra nel cuore dell'uomo e lo rende visibile nelle sue scelte e nelle sue azioni**.

E questo solo la fede può farlo!

Rileggiamo, dunque, l'episodio degli Atti che rende visibile la fede di Pietro.

"Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera delle tre del pomeriggio. Qui di solito veniva portato un uomo, storpio fin dalla nascita; lo ponevano ogni giorno presso la porta del tempio detta Bella, per chiedere l'elemosina a coloro che entravano nel tempio. Costui, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, li pregava per avere un'elemosina. Allora, fissando lo sguardo su di lui, Pietro insieme a Giovanni disse: 'Guarda verso di noi'. Ed egli si volse a guardarli, sperando di ricevere da loro qualche cosa. Pietro gli disse: 'Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!'. Lo prese per la mano destra e lo sollevò. Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono e, balzato in piedi, si mise a camminare; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio. Tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio e riconoscevano che era colui che sedeva a chiedere l'elemosina alla porta Bella del tempio, e furono ricolmi di meraviglia e stupore per quello che gli era accaduto"

(Atti 3, 1-10).

Ci troviamo di fronte a un fatto di cronaca, che ci mette in primo piano un **uomo**, e per di più **storpio**.

Capita anche oggi di incontrare molte persone che, a causa di un difetto fisico, non riescono a vivere un'esistenza normale.

Ma forse non vivono una serena normalità anche a causa di un dolore, di una preoccupazione, di un momento difficile della loro storia privata. E la loro vita li porta ad elemosinare l'esistenza, a sentirsi dipendenti da tutti, a non riuscire più a vivere se non come peso (proprio come lo storpio che viene portato "di peso" davanti alla porta Bella, inchiodato lì per tutto il giorno, non più libero ma sottomesso, dipendente in tutto dagli altri).

E la cosa che colpisce di più è come la povertà (di movimento, di autonomia, di libertà) abitua a rimanere fermi nella propria condizione di sottomissione. Essere sottomessi è come essere invisibili agli altri, con i quali è difficile stabilire un rapporto diverso dalla mano tesa in cerca di elemosina.

Pietro compie, invece, un **gesto controcorrente**, indicandoci l'inizio di ogni miracolo: **accorgersi**.

Di solito, l'atteggiamento più diffuso di fronte ad un povero che chiede l'elemosina, è quello dell'indifferenza: far finta di non vederlo, passargli vicino in fretta, con il cellulare acceso in una immaginaria ed indispensabile conversazione. Pietro fa il contrario: **fissa lo sguardo** su di lui, non guarda altrove, non si sente a disagio verso quest'uomo invisibile a molti.

Pensiamoci bene: nessuno di noi va alla ricerca del dolore, di situazioni che ci rendano in qualche modo storpi. Ma a volte capita che queste situazioni le incontriamo comunque.

E allora ci rivolgiamo a Dio per conoscere il perché permette la sofferenza, il dolore innocente, una realtà difficile da vivere e non cercata né voluta.

E non ci accorgiamo che, proprio questo rivolgerci a Dio in un modo pietoso, consente un uso sbagliato della nostra fede: pensare che il Signore ci debba spiegare il motivo per cui qualcuno soffre. Nessuna spiegazione ha mai operato miracoli. Gesù, invece, è entrato nella nostra vita **per prendersene cura**, per aiutarci a cambiarla, non a interpretarla.

A Dio non fanno orrore le nostre storpiature e le nostre malformazioni, perché risolvere il problema della povertà non vuol dire liberarsi del problema, ma delle sue conseguenze, delle condizioni che causano sempre più povertà.

Il primo modo di vivere la fede in Gesù è proprio quello di interessarsi degli altri. Il cristiano, infatti, non è uno che interpreta la vita degli altri, che dà le spiegazioni circa la loro condizione di povertà, e soprattutto non usa l'indifferenza per tirare avanti, per non sporcarsi le mani. Il vero cristiano compie il **miracolo della differenza**, del guardare negli occhi, del fissare lo sguardo, del ricordarsi di avere davanti persone (ed è il minimo sindacale del cristianesimo che si possa offrire!).

Pietro fa esattamente questo: si interessa, gli chiede di guardarlo negli occhi, lo tratta non da storpio ma da persona, si accorge di lui, gli ridona dignità.

E così ci insegna che non possiamo mai confondere il cristianesimo con la filantropia, credere di essere buoni cristiani perché andiamo a dare una mano alla mensa dei poveri o alla Caritas, perché usiamo una gentilezza ad una persona malata o anziana. La fede non può esaurirsi lì: **il nostro di più** non è nell'oro o nell'argento, in un qualcosa di materiale da dare, ma **nell'occuparci della persona** e non solo della sua povertà.

E' nell'occuparci delle persone che scopriamo il vero senso della fede cristiana; una fede che non offre semplicemente un sostegno, ma **ridona umanità alle persone**, consegnando loro ciò che ha di più caro, Cristo.

Lo storpio che torna a camminare rappresenta colui che si riappropria della vita, che riprende completamente quella libertà che gli era venuta a mancare. Non è più nella posizione di elemosinare la sua esistenza: è di nuovo protagonista della sua storia.

Questo è il miracolo della fede cristiana: ci ridona la memoria della nostra dignità, ci fa tornare ad essere umani anche quando la vita ci spinge all'angolo, ci incoraggia non a gestire ma a prendere a cuore.

Il "**Progetto Tobia**" ha questa ambizione: è difficile da realizzare perché richiede coraggio, spinge ad uscire da tutte le paure e da tutti i pregiudizi che frenano la nostra generosità, obbliga ad accorgerci degli altri, a non offrire semplicemente quello che abbiamo nelle tasche, ma **lasciare che Cristo si faccia carne nei nostri gesti**.

Offrire alle persone relazioni significative è l'unico modo per rendere concreta la nostra carità. Come ha fatto Pietro con lo storpio della porta Bella: lo ha toccato e lo ha rialzato, si è fatto prossimo e lo ha preso per mano. E quell'uomo è diventato egli stesso annuncio di salvezza.

E' così che il **filo rosso della carità**, partito dalla vicenda di Tobia e diventato strumento di salvezza in Pietro, viene oggi consegnato a noi, **per legarlo al cammino dell'umanità** intera, attraverso il dono dell'impegno di ognuno.

Non dobbiamo mai dimenticare che la **materia prima di ogni miracolo è la nostra umanità messa a disposizione di Dio**.